

Dentro i dilemmi dei nativi d'America

TOMMASO GIAGNI

«Non mi spingo a pensare che gli unici indiani buoni siano gli indiani morti, ma credo che nove su dieci lo siano, e non vorrei indagare troppo da vicino sul caso del decimo». Così parlava a inizio Novecento Theodore Roosevelt, presidente degli Stati Uniti, il cui volto è scolpito nel monte Rushmore, riprendendo un'espressione pronunciata nel 1868 da un parlamentare in un dibattito su una legge che rubò terre ai nativi americani. Nativo americano è Stephen Graham Jones, classe 1972, autore di *Gli unici indiani buoni* (2020) che viene ora pubblicato in Italia da Fazi (traduzione di Giuseppe Marano, pagine 352, euro 18,50).

Un romanzo brillante, imprevedibile nelle prospettive che assume anche a costo di forzature.

Un horror in cui si ride spesso, in cui si passa agilmente da un realismo esasperato al soprannaturale. La storia di un'ossessione che tormenta le coscienze di quattro amici, nativi Blackfeet del Montana. Due di loro hanno lasciato la riserva in cui sono cresciuti, due sono rimasti. Uno soltanto è diventato padre, e questo elemento è centrale perché centrale nel romanzo è la trasmissione tra le generazioni.

Non a caso, il motore narrativo si accende quando i giovani Blackfeet entrano in una zona di caccia riservata ai nativi anziani. Il presente è fatto di raduni powwow assediati da turisti con le macchine fotografiche. Di altri rituali dove, in mancanza di tamburi suonati dal vivo come vorrebbe la tradizione, vengono diffuse registrazioni da un altoparlante. Le uniche alternative che il presente offre ai nativi, soprattutto, sembrano essere l'isolamento nelle riserve e la discriminazione al di fuori. Dei due che se ne sono andati, Lewis oscilla tra l'ansia di mantenere l'identità Blackfeet e quella di integrarsi, Ricky vive nella paura di provocare reazioni scomposte dei poliziotti. E quanto a quelli che sono rimasti,

Cass sente il bisogno di «dimostrare di essere un vero indiano», Gabe affronta ogni giorno come fosse un giorno di 150 anni prima, preparato allo scontro

con i bianchi. Continue sovrapposizioni mandano in cortocircuito il paesaggio del XXI secolo con quello di secoli prima: Jones mostra come essere nativi, oggi, sia una condizione che non può scostarsi dal passato. In almeno due sensi. Intanto, il passato dà un riferimento a una collettività sopravvissuta: il rito di purificazione nella capanna del sudore diventa una specie di bussola che «dà le basi» e protegge dalle derive. D'altro canto, il passato richiama a un senso del dovere che intrappola. Cass scherza che, se ci si attenesse al «grande regolamento indiano», bisognerebbe «fare tutto come si fa da duecento anni». «Duemila» risponde Gabe, ridendo. C'è qualcosa di concreto nell'eredità di violenze e umiliazioni che ha attraversato i secoli per i nativi americani. È una rabbia accumulata e inespressa, simile ai colpi a salve che gli indiani di Hollywood sparavano a John Wayne. È un coro che i tifosi avversari intonano contro Denorah, adolescente prodigio del basket, figlia di Gabe, sola discendente dei quattro amici della riserva Blackfeet: «L'unico indiano buono è un indiano morto». E altrettanto concreta è l'inesorabilità del confronto con le radici. Quando Lewis dice: «Non sono cresciuto secondo la tradizione», si sente rispondere: «Mi pare che la tradizione ti abbia trovato lo stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

